

YVES BONNEFOY: I PASSI DELL'INVISIBILE

di Antonio Prete



Eggert Götsche, *Bambola allo specchio*.

Pensare al cammino di Bonnefoy: stazioni che hanno nomi, nomi che sono titoli di libri. Ogni titolo un paesaggio interiore, o un angolo di biblioteca, o un paese dell'anima – un «arrière-pays» – aggiunto all'esplorazione assidua, concentrata, dell'esistenza umana. Esistenza osservata sempre in quel cerchio che dal visibile porta verso l'invisibile, dalla concretezza individuale verso la sua ombra, che è anche ricordo, immagine, sogno. In un gioco di prossimità e lontananza. Presenza. Bonnefoy ha dato alla presenza un'energia così intensa e allo stesso tempo silenziosa, profonda e discreta.

Fisica e metafisica congiunte nella lingua della poesia.

Da *Anti-Platon* del '47 a *Les planches courbes* del 2001, (ma forse a proposito di inizi, bisognerebbe ricordare quel *Trattato del pianista* tradotto recentemente da Maria Sebregondi), da *Hier régnant désert* del '58 a *Ce qui fut sans lumière* dell'85, da *Du mouvement et de l'immobilité de Douve*, del '53 a *L'Origine du langage* del 1980, da *Pierre écrite* del '65 a *Dans le leurre du seuil* del '75. Stazioni che si rispondono. Dialogano tra di loro. Terra dove si affollano presenze, e ombre, e sogni. E poi, ogni stazione poetica ha, di volta in volta, intorno ad essa, un orizzonte, o forse un giardino di pensieri che la circonda, e anche illumina. È la scrittura in prosa: saggio, *poème-en-prose*, frammento, racconto (racconto in sogno). Così da *L'improbable* a *Rimbaud*, da *Un rêve fait à Mantoue* a *L'arrière-pays*, da *Rue traversière* a *Remarques sur la couleur*, da *La vie errante* ai tanti *Entretiens* sulla poesia. E poi le traduzioni: da Shakespeare, Keats, Leopardi, Yeats. E gli scritti sull'arte: un colloquio costan-

te, interiore, con il colore, una passione che si fa scrittura, dialogo, *impressione* che a raggiera si riverbera in altre scritture. C'è una funzione Piero della Francesca, in Bonnefoy. Davvero analogista, Bonnefoy: in senso forte. Opposto all'eclettico.

Una lunga, insieme discreta ed essenziale, meditazione sul linguaggio, sulla poesia. Un intrattenimento assiduo, e inventivo, rigeneratore, con i luoghi: l'Italia, la Grecia. E con i poeti, al di là dell'ordine temporale, e linguistico: Esiodo o Kavafis, gli Inni omerici o Seferis, Virgilio o Baudelaire, Shakespeare o Mallarmé, Racine o Keats. E poi i filosofi, da Kierkegaard ai prossimi, contemporanei: Bataille, Jean Wahl.

Vaporisation et concentration du moi. Si potrebbe ritrovare questo movimento baudelaire (del Baudelaire di *Mon coeur mis à nu*), nel racconto critico e poetico di Bonnefoy. Il soggetto è nel suo allontanarsi sui passi delle figure, o nel colore, nel suo ritrovarsi nel ricordo, nella luce obliqua di un ricordo.

Trascorrere tra i suoi libri. L'invisibile, leggiamo, dal punto di vista della parola, non è la sparizione (la «disparition vibratoire» di cui diceva Mallarmé?), ma è «la déli-vrance du visible». Siamo nel paragrafo V dello scritto *La poésie française et le principe d'identité*. Che continua: «Lo spazio e il tempo caduti perché insorga la fiamma in cui l'albero e il vento possono diventare destino».

L'albero e il vento che diventano destino. Questo è il movimento proprio della poesia e della scrittura in prosa di Bonnefoy: un'insorgenza dell'essere, uno spazio e un tempo interiorizzati, quasi aboliti, e l'insorgenza, per

immagini, per figure, delle cose, ritrovate in una prossimità che è la stessa che bagna il destino creaturale.

La poesia: voci di ombre, passi di ombre nel giardino dell'interiorità. L'oscillazione di un ramo, una pietra scritta (*pierre écrite* è figura assidua, sorgente di evocazione), il passaggio di una nuvola, il trascolorare di una luce che annuncia il tramonto: presenza del particolare che porta con sé un'altra misteriosa indecifrabile presenza. Presenza che è appartenenza a un comune destino di viventi, presenza che non smuove con la sua sparizione, ha orme e lascia tracce, risorge e si trasforma in parola, in ritmo.

L'albero, il fiume, la barca, il giardino, la strada (*rue traversière*) appaiono, vivono, respirano, ma come bagnati da una luce insieme obliqua e irreale, che rende ogni cosa prossima e indecifrabile. Le figure – *silhouettes*, ombre, profili, che si staccano dal nulla, sbalzano su quel baudelairiano «néant vaste et noir» – le figure seguono il ritmo di questo venire alla presenza. È poi questo venire alla presenza la *poiesis*. Fin dal *Simposio* platonico: fare che le cose siano, far venire alla presenza. Ecco perché Bonnefoy anzitutto libera le cose dalla loro simbolizzazione, ma anche dalla loro riduzione alla lettera, al significante. La parola *nuit* è chiara, ma anche la notte è chiara, anche se è oscura, scrive a un certo punto Bonnefoy. Una replica a Mallarmé, questo non voler separare la parola dalla cosa, il fiore che si leva musicalmente («*idée même et suave*»), dal fiore del giardino.

Nella scrittura di Bonnefoy la finitudine prende campo, lingua, ritmo e disegna all'orizzonte le pareti di una casa. La casa dell'immortalità che appare nel sogno fatto a Mantova (quella «*maison de l'immortalité*» dove le fanciulle invitano a entrare). Ma queste pareti sono un sogno. Sono un miraggio. Quel paese che la finitudine circoscrive dinanzi agli occhi della mente è un paese che è prima del paese, sta in una penombra che è ricordo, traccia di un sogno che non ha preso corpo, frammento di una visione che non sarà mai dispiegata.

E tuttavia la poesia resiste alla tentazione dell'oblio. La *tentation de l'oubli* è il titolo che raccoglie recenti conferenze di Bonnefoy su Baudelaire: un'esegesi del ricordo, del suo farsi lingua, tenerezza nella lingua, presenza nella lingua. Esegese di tre poèmes: *Le balcon*, *La servante au grand coeur*, *Je n'ai pas oublié, voisine de la ville*. La poesia: pensare contro l'oblio. Anche Jabès, l'ultimo Jabès, aveva meditato sulla poesia come un pensare contro l'oblio.

Il ritmo, nella scrittura di Bonnefoy, è un fiume, ama l'adagio e il largo. La lentezza è il dispiegarsi della cosa – del fiore? – verso la luce, dall'ombra. Un salire verso l'invisibile inteso, appunto, come «*délivrance du visible*». Una visione che non cancella le voci, né le ombre, né i silenzi, e neppure i passi, i lenti passi sulle pietre, i passi che vanno verso una barca vuota, bagnata dall'ultima luce del giorno.



Wolfgang Lettl, *Der Spiegel der Erinnerung*.